

**231.748** Il numero degli sbarchi in Italia dal 1998 al 2006

# Canale di Sicilia inghiottiti dal mare 2.600 disperati

500 morti solo in maggio. Prima si moriva anche nel Mar Adriatico. Ma gli arrivi da lì si sono fermati

■ di Maristella Iervasi / Roma

Il Canale di Sicilia è come un cimitero d'acqua. Non passa giorno almeno in estate che non affiora un cadavere, che il Mediterraneo non restituisca un corpo. O che una «traccia» di un migrante ignoto finisca nella rete di pesca insieme a tonni e sarde. Il mare si sa, inghiottito e restituisce in piccole dosi: così ecco una scarpa, un arto... «Segni» di naufragi e atroci annegamenti. Decessi fantasma tra le onde di cui nulla si conosce, ma che continuano ad accadere. Senza che nulla si sappia di quella imbarcazione o di quanti passeggeri fossero a bordo. Il Viminale diffonde solo la contabilità degli sbarchi. Il rapporto Migrantes della Caritas analizza tutte le sfaccettature del vasto mondo dell'immigrazione. Solo l'osservatorio «Fortresse Europe» di Gabriele Del Grande azzarda qualche stima sulle vittime del mare. Una contabilità dal 1988 ad oggi che fa memoria, ma il numero è sicuramente per difetto.

Nel Canale di Sicilia - si legge nella rassegna stampa di «Fortress Europe» - sono morte almeno 2.627 persone lungo le rotte che vanno dalla Libia e dalla Tunisia all'isola di Malta, all'isola di Pantelleria e Lampedusa e alla costa sud della Sicilia. Ma anche dall'Egitto e dalla Turchia alla Calabria. Più della metà - evidenzia il sito Internet - cioè 1.643, risultano disperse. Mentre altri 70 giovani sono annegati navigando dall'Algeria alla Sardegna. Eppure, secondo gli ultimi dati del Ministero dell'Interno, nel corso del 2007 gli sbarchi sono in netto calo. Da gennaio all'agosto dello scorso anno, sono approdati sulle nostre coste 12.419 immigrati irregolari contro i 14.511 dello stesso periodo del 2006. Della serie: meno sbarchi ma morti in aumento. Per una cifra complessiva di oltre 3mila morti se nel computo vengono inseriti le vittime nel mar Adriatico. Infatti, nella rotta dall'Albania alla Puglia si contano 603 decessi nel boom del flusso dell'emigrazione, cessata subito dopo gli accordi bilaterali e di cooperazione allo sviluppo stipulati dal governo di centrosinistra. Le cronache di quegli anni ricordano la tragedia più grave, quella avvenuta il 28 marzo del 1997 nel Canale di Otranto: la motovedetta albanese «Kater I Rades» con a bordo 101 profughi che fuggivano dalla guerra civile, venne speronata e affondata dalla nave militare Sibilla. Solo 81 corpi vennero recuperati.

Mare italiano trasformato in cimitero e popolato da cadaveri albanesi, curdi, egiziani, tunisini, somali... Persone che spesso fuggono per sopravvivenza, torture, guerre e genocidi. Migranti per necessità, in cerca di protezione e sicurezza. E che spesso scompaiono invece nei flutti. Con la disperazione dei loro cari e neppure una degna sepoltura. Come insegna la vicenda della nave fantasma di Portopalo di Capo Passero nel Natale 1996 dove morirono 233 immigrati e portata alla luce dal giornalista Giò Maria Bellu. O la triste vicenda della Cap Anamar del 2004: la nave umanitaria tedesca che ha salvato 37 africani naufragati al largo di Lampedusa in acque internazionali e che il governo di centrodestra italiano ha impedito l'approdo. Un caso conclusosi con il rimpatrio dei naufraghi e l'arresto dell'amatore, del comandante e del primo ufficiale.

E non finisce qui. Il mare di Sicilia continua a restituire corpi a ritmo in-

cessante, basta «sfogliare» l'andamento dell'immigrazione. O rileggere le agenzie di stampa dell'ultimo mese: la contabilità di maggio si ferma a quota 500, contro i 302 del 2006. Il corpo di una donna sulla spiaggia di Lampedusa, un altro cadavere a Pozzallo in provincia di Siracusa, Sos con telefonini satellitari che parlano di morti e dispersi nelle acque del colonnello Gheddafi o in quelle maltesi.

**Una contabilità di morte a cui però la comunità internazionale e italiana assiste con indifferenza**

Nelle ultime due settimane quasi un cadavere al giorno è stato «ripescato». Il soccorso marittimo italiano, allertato a volte dai pescherecci, spesso torna indietro con un carico raccapricciante: cadaveri recuperati a pelo d'acqua su quella che è ormai diventata la fossa comune del Mediterraneo. O salvataggi in extremis di vite umane aggrappate all'anello delle tonnarie. Come l'ultimo episodio che ha fatto il giro di tutta la stampa e le televisioni: il naufragio del gommone a 150 miglia a sud di Lampedusa che ha provocato la morte di 13 migranti. I 27 sopravvissuti, tutti somali, hanno raccontato di essere partiti in cento distribuiti su quattro barche. E intanto sempre ieri sono affiorati altri due corpi, uno dei quali sugli scogli di Linosa. Mentre due barconi si sono rovesciati per via del mare in burrasca e sono naufragati al largo di Malta. Fino ad ora sono state salvati 56 migranti.



## IL CASO Sulle lapidi nomi di fantasia Agrigento, il cimitero dei senza nome di Favara Il ricordo dei naufraghi

■ / Roma

A Favara, 8 chilometri da Agrigento, i migranti, 16 in tutto, che non ce l'hanno fatta a raggiungere la terra della salvezza riposano in un'ala del cimitero riservato loro dall'ex sindaco Lorenzo Airò. I nomi che sono stati scritti sulle lapidi sono nomi di fantasia scelti durante i funerali avvenuti con il doppio rito, cattolico e islamico. I migranti morti come quelli che sono riusciti a salvarsi a Favara fanno parte della comunità. Come una donna eritrea che ha partorito il suo bimbo durante la traversata. Oggi suo figlio ha 4 anni e vive con lei dalle suore dove fa assistenza agli anziani. A Favara tutti ricordano quel giorno che i genitori di un ragazzo eritreo morto sul barcone dei disperati, dopo mesi e mesi di ricerche, sono arrivati per vedere la salma del figlio. Così come nessuno dimenticherà mai la storia del tunisino

Mohamed Abidi, sopravvissuto miracolosamente a giorni e giorni di fame e sete sul barcone della morte, che aveva sposato una ragazza del luogo dalla quale aveva avuto tre figli. Una mattina di giugno del 2002, sulla spiaggia di Cannatello, il mare improvvisamente si infuria e tre bambini che stavano facendo il bagno non riescono a tornare a riva. Mohamed, che quello stesso mare aveva voluto risparmiare, non ha esitato a tuffarsi per salvarli. Loro, i bimbi ce l'hanno fatta, ma Mohamed no. La sua morte eroica è diventata il simbolo della solidarietà e ha dato il via ad un progetto di cooperazione tra la città natale del giovane tunisino e Favara. Sua moglie è stata assunta dai beni culturali e i suoi bambini vengono assistiti scolasticamente. I ragazzi a Favara li conoscono e li riconoscono come figli di Mohamed Abidi, l'eroe tunisino.

s.a.



## LA STORIA Cinque anni fa, la fuga disperata L'odissea di Fatima Partirono in cento dalla Somalia, rimasero 15

■ di Sandra Amurri

Sono saliti in cento su quel barcone. Cento disperati in cerca di brandelli di vita. A Lampedusa dopo 17 giorni sono arrivati in 15. Una tragedia che gli occhi di Fatima raccontano ancora e racconteranno per il resto della vita. Fatima oggi ha 40 anni, quando è iniziata la sua fuga da

Mogadiscio, dopo che la guerra civile le aveva portato via il marito e l'aveva lasciata sola con un bambino di 5 anni e una bambina di uno, di anni ne aveva 30. Il viaggio della speranza è durato 10 anni. Un viaggio che Valentina Loiero ha narrato in tutte le sue pieghe più strazianti nel libro *Sale Nero* edito da Donzelli. Fatima lascia i suoi bimbi alla madre e tenta la sorte. Vaga per l'Africa, at-

traversa vari Paesi, arriva nello Yemen attraverso il golfo di Aden. Li sposa un uomo con cui resta assieme per qualche anno. Poi ritorna in Africa da dove riparte per l'Etiopia e dopo vari giri riesce a raggiungere il Sudan dove inizia l'inferno. Dopo vari tentativi riesce a farsi caricare pagando su un gipone che attraversa il deserto. A bordo erano in 40. Lei la sola donna. Il viaggio dura 15 giorni. Quando arriva pensa che tutto quello che potrà accaderle da quel momento in poi non sarà mai così terribile. Fatima non riesce ad immaginare ciò che la separa dalla salvezza che per lei ha un solo nome: Italia. Finalmente arriva ad Al-Zwara in Libia dove per 8 mesi viene tenuta, in una casa-prigione, dove i trafficanti di essere umani, raggruppano i migranti in attesa di partire dopo aver incassato da ognuno di loro 100 euro. Fatima aspetta giorno dopo gior-

